

FRANCO FARINELLI

IL VOLTO (UMANO) DELLA TERRA*

In quale modo la Terra è diventata umana, ha cioè acquistato un volto? La domanda serve a mostrare a chi ha meno anni di noi che è ancora possibile pensare. E la risposta indica dove è possibile farlo: sulla soglia dell'estrema ingenuità, che è il luogo dove il vero pensiero si situa, come ogni ambizioso pensatore conosce.

Per tentare di conoscere come oggi il mondo funziona, la mossa obbligata consiste nel tornare al mito. In questo caso, al mito molto caro agli orfici, di Dioniso, il divin fanciullo, che gioca come tutti i bambini fanno: assorti completamente nel rapporto con il loro strumento fino al momento in cui l'abbandonano improvvisamente per passare ad un altro. E quando, racconta il mito, Dioniso afferra uno dei giochi, lo specchio, egli ha un attimo di disorientamento, di perplessità, si paralizza per un momento. Proprio approfittando di tale fulminea paralisi i Titani, sbucando dalla Terra, lo assalgono e o fanno a pezzi. Qual è la ragione di tale fatale paralisi? Spiega il mito che guardando lo specchio il fanciullo si aspettava di vedere il proprio volto ma vede invece la faccia della Terra: di qui lo stupore, e la conseguente paralisi. E tutto ciò accade perché poco prima di iniziare a giocare Dioniso dormiva, e approfittando del suo sonno i Titani cospargono il suo viso di una polvere bianca, di gesso. Di qui la sorpresa e la conseguente paralisi del dio. Domanda razionale: ma perché i Titani, se il loro intento era quello di ucciderlo, non l'hanno fatto subito, cogliendolo appunto nel sonno? Ma il mito non è razionale, non procede per linee rette ma curve, e quel che davvero essi vogliono significare è appunto ciò che resta isolato all'interno dei suoi meandri. Tutta la storia, infatti, non serve a narrare l'uccisione di Dioniso ma come nasce un volto, come si è cioè arrivati a distinguere, da quell'ammasso globulare che è la testa, il viso,

*Il testo è frutto della trascrizione, rivista dall'Autore per la presente pubblicazione, della lezione che lo stesso ha tenuto il 21 novembre 2018 presso il Museo Macro di Roma (Museo di Arte contemporanea) nell'ambito del ciclo "Vocabolario del Contemporaneo", curato da Piero Vereni con conferenze mensili sul tema dell'UMANO'.

la faccia. Per intendere l'intero processo sono necessarie a questo punto alcune precisazioni relative alla nomenclatura. Il termine gesso deriva dal greco *ghē* o *ge* da cui deriva anche il termine geografia, e che in latino diventa *gaia*, nome proprio femminile che indica quel che splende, che è visibile, luminoso, chiaro. *Ge* significa anche la Terra, il cui primo nome è però *Kthón*, termine onomatopeico che corrisponde al suono di un sasso che cade nell'acqua, e implica al contrario dell'altro la verticalità, l'abisso, l'oscurità. Ferecide, filosofo presocratico vissuto sette secoli prima di Cristo, racconta come *Kthón* divenne *Ge*.

Giorgio Colli sosteneva che esistono delle persone cui si deve quasi tutto ma di cui non si sa quasi nulla. Sono appunto quelli che abbiamo studiato al liceo come filosofi presocratici, vissuti un paio di secoli prima di Platone, che a scuola ci hanno insegnato abbia inventato la filosofia. Questi signori vengono oggi appunto chiamati presocratici, e non preplatonici, anche se, come è noto, Socrate è un'invenzione letteraria di Platone. Ma Strabone, all'inizio dell'era volgare, li chiamava diversamente. Strabone era un principe la cui famiglia aveva per millenni dominato la regione del Mar Nero. Quando essa viene conquistata dall'impero romano Strabone si reca a Roma, dove non può fare politica perché tecnicamente è un *graeculus*, privo di cittadinanza. Così non gli resta che scrivere, tra le altre cose diciassette libri di geografia, con un unico intento: spiegare ai Romani, che hanno conquistato l'ecumene come allora il mondo abitato e conosciuto si chiamava, come si fa a governare il mondo. Al riguardo infatti, a giudizio di Strabone, i romani avevano molto da imparare. E all'inizio del primo dei libri di geografia egli fa il nome di chi era stato geografo prima di lui: inizia con Omero (che per tutti gli stoici era all'origine di ogni conoscenza) ma poi allinea proprio i nomi dei filosofi presocratici come Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora e molti altri. Quindi per Strabone prima della filosofia era esistita la geografia, e modelli del mondo esistevano già prima di Platone. Un giorno una signora chiese a Jung perché i simboli fossero necessari, quale bisogno avesse spinto l'umanità ad inventarli. Jung rispose che i simboli sono delle protesi che evitano il durissimo e pericoloso rapporto con la realtà nella sua forma più materiale e immediata, una specie di protezione come quella di un guanto per estrarre la torta dal forno. Per entrare così in rapporto con il reale facendosi male il meno possibile si ha bisogno di modelli, di simboli, di schemi, vale a dire di cultura. E i modelli cui si riferisce Strabone sono proprio simbolici, nella

misura in cui corrispondono alla definizione scolastica dell'*aliquid pro aliquo*.

La filosofia non ha dunque il monopolio dei modelli, e la costruzione di un modello è un processo culturale complessivo. Al riguardo si vive oggi una fase molto interessante, perché si inizia ad uscire dal dominio novecentesco dei modelli di natura linguistica: si pensi ad esempio all'influsso di un termine-modello come "struttura". In realtà il potere dei modelli di derivazione linguistica precede di molto il Novecento: basta far mente a come nella nostra cultura da secoli se non da millenni il termine *logos* viene normalmente inteso nel significato di "verbo", "parola". Ora, spiegava Mircea Eliade, *logos* viene dal greco *leghein*, da cui vengono anche legumi e legione, che non hanno niente a che fare con il linguaggio ma richiamano l'idea dell'ordine, che infatti il vero significato della parola in questione. Un ordine materiale, come appunto quello imposto ai piselli e alle fave dal baccello o ai soldati dalla disposizione di marcia. Insomma: il *logos* equivale a quella che Gregory Bateson chiamava "la struttura che connette", d'ordine materiale prima ancora che immateriale. Possiamo così tornare a Ferecide, del quale resta soltanto un frustolo minimo, tredici versi ma decisivi, in cui si descrivono le prime nozze celebrate al mondo, quelle tra *Zas* cioè Giove, il Cielo, e la Terra, che allora si chiamava ancora *Khtón*. Nozze archetipiche e primordiali perché a quel tempo esistevano soltanto i due sposi e *Okeanos*, il sacerdote che li unisce in matrimonio: figura terribile all'origine di quel che poi diverranno il tempo e lo spazio perché ha la forma dell'*uroboros*, del serpente che si morde la coda e perciò unisce ogni cosa. Secondo il racconto di Ferecide il Cielo, a sancire l'eterna unione, offre in dono alla sposa un mantello sul quale sono ricamati i lineamenti della superficie terrestre (le montagne, i fiumi, i castelli, i laghi e tutte le altre cose), indossando il quale la Terra diventa sposa. Vale a dire, proprio come nella nostra cultura ancora accade in tali casi, essa aggiunge un secondo nome al proprio: resta *Khtón* ma allo stesso tempo diventa *Ge*, e così l'oscura, l'abissale, pur non smettendo di essere tale, acquista un'ulteriore specificazione e diventa al contempo la visibile, la luminosa, la gaia. Ma c'è un problema: una volta indossato il mantello ricamato il corpo della sposa, della Terra, resta celato. L'ultima volta che esso, cioè la realtà, appare è nel barbaglio, nell'attimo fuggente in cui la Terra si mostra nuda prima di rivestirsi del nuovo abito. Dopo la cerimonia, di visibile circa il corpo della Terra restano soltanto i ricami delle sue forme, ovvero la forma

della superficie delle cose. A più di due millenni e mezzo di distanza Kant e Heidegger diranno, con altro linguaggio, esattamente ciò che dice Ferecide: è possibile conoscere soltanto il fenomeno, quel che brilla e splende al sole, cioè la manifestazione geografica della realtà, e si ha quindi a che fare soltanto con gli enti che sono alla nostra portata, ma mai con l'essere, con la cosa in sé. Ovvero: l'unica possibilità di sfuggire alla completa oscurità cioè ignoranza consiste nel ragionare sul mantello della Terra dopo che essa ha acquistato il proprio viso (si ricordi quanto inizialmente rammentato riguardo a Dioniso) esattamente come il volto distingue un essere umano dagli altri. Per noi è oggi normale, ma non è detto che ciò sia sempre avvenuto, o che la relazione tra la Terra e il suo volto sia sempre stata significativa. Per conoscere qualcosa occorre ridurre la conoscenza a conoscenza del viso delle cose, alla superficie ridotta a simboli, che è tutto ciò che si può conoscere: è così che nasce il processo di domesticazione della Terra da parte dell'umanità. Tale domesticazione è possibile in virtù del sottile diaframma interposto tra la Terra e l'umanità, che al tempo di Ferecide è di natura tessile, è un mantello, prototipo di ogni modello possibile. Di una persona che indossa un mantello si riesce comunque ad avere una vaga idea, ad esempio la relazione che esiste tra la dimensione verticale e quella orizzontale. Ma anche tale informazione sparirà quando il sottile diaframma, nel VI secolo prima di Cristo, diverrà un diaframma rigido: una mappa. In ogni caso: senza mantello non potrebbero esistere i ricami, cioè i primi simboli, che diventeranno segni proprio quando al software di natura tessile si sostituirà l'hardware della tavola che non ammette né pieghe né flessioni.

Il passo successivo, due millenni dopo, avverrà quando lo sguardo posato sulla Terra inizierà a separarsi e a distinguersi, a differenziarsi rispetto allo sguardo con cui si guarda il volto di una persona. Alla fine del Cinquecento esce il primo, vero e proprio atlante moderno italiano, la raccolta delle mappe dell'intera penisola messe insieme da Giovanni Antonio Magini, astronomo dell'università di Bologna. Ma egli è anche l'autore di una *Metaposcopia*, sull'arte di comprendere il carattere delle persone basandosi sui lineamenti del viso. Dopo Magini però ogni riferimento all'omologia tra volto umano e volto della Terra inizierà a vacillare, fino a perdersi del tutto. Per quale motivo? L'italiano è ancora oggi l'unica lingua in cui esiste l'espressione "una ridente cittadina", l'Italia è l'unico paese in cui le città sorridono. Basta infatti guardarsi intorno (ad esempio nella Galleria delle

Carte in Vaticano elaborata da Egnazio Danti) per osservare ritratti di città in cui gli edifici non hanno una facciata ma hanno invece una vera e propria faccia, hanno cioè un'espressione. Oppure si sfogli il libro più riccamente illustrato di tutto il Quattrocento, la Cronaca di Norimberga di Hartmann Schadel: in ognuna delle vignette che lo decorano una città mostra la propria umana espressione, il proprio carattere, che risulta diverso rispetto a tutte le altre. A ripensarvi, tutti da bambini abbiamo disegnato casettine in cui le finestre erano due occhi e la porta era una bocca. E ancora oggi è possibile, andando in giro per i centri storici delle nostre città, osservare abitazioni programmaticamente dotate di un viso, costruite prima cioè della separazione tra quel che è animato e quel che invece è inanimato, tra soggetto ed oggetto, prima cioè che si cominciasse a pensare che il viso delle persone e la faccia della Terra non fossero fatte alla stessa maniera, e dunque non potessero cadere sotto un unico, identico sguardo. Se questa frattura non fosse avvenuta noi non avremmo mai avuto, tecnicamente parlando, lo spazio moderno, perché il suo avvento è stato possibile proprio in funzione di tale separazione, di tale cesura, avvenuta per via dell'invenzione di quella che nel 1933 Erwin Panofsky battezzò con il nome di "prospettiva artificiale", per distinguerla da quella "naturale" degli antichi. Secondo il modello in questione la realtà si articola secondo tre termini: un soggetto A, un oggetto B e un intervallo tra i due sistematicamente riducibile a misura metrica lineare standard (a spazio appunto, termine che deriva dall'antica misura greca chiamata stadio) da parte del soggetto stesso. Sarà Cartesio, a metà Seicento, a codificare e a elevare a sistema filosofico tale scissione, dando il nome di *res cogitans*, cioè di mente, al soggetto, e di *res extensa*, cioè materia, all'oggetto. La prima struttura architettonica costruita secondo il canone della prospettiva lineare fiorentina sarà il portico dello Spedale degli Innocenti costruito a Firenze da Filippo Brunelleschi tra il 1412 e il 1427. Nel portico, che è la facciata dell'edificio, il luogo diventa spazio, e lo spazio s'avvia a diventare il codice territoriale che più di ogni altro marca la cultura europea. Ancora nella prima metà del Settecento, quando Pietro il Grande lo Zar di tutte le Russie vuole costruire una città per mostrare all'Europa la natura (anche) europea del suo Paese, inventa San Pietroburgo, e ciò che per prima cosa commissiona agli artisti italiani coinvolti è proprio una grande prospettiva, sigillo materiale della moderna visione del mondo. Ma la partita era stata già decisa prima, come testimonia la disputa sul "primato delle arti" che interessò la

cultura italiana tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Si trattava di assegnare la primazia artistica o alla pittura o alla scultura, e con gran vantaggio vinse la prima. Pochissimi furono i difensori della scultura, e tra essi il più deciso fu Benvenuto Cellini, per il quale la scultura era molto più difficile della pittura perché un quadro si fonda su di un solo punto di vista, che è ciò che appunto permette la separazione tra un soggetto immobile e l'oggetto altrettanto immobile, mentre ogni scultura tiene insieme e raccorda tra di loro più punti di vista, in funzione di un soggetto immobile che gira intorno ad essa. Dunque il problema vero non consiste nell'opera d'arte in sé ma nella relazione tra il soggetto e l'oggetto che è l'opera d'arte. Un quadro presuppone un soggetto immobile e dunque implica un solo punto di vista, che i difensori del primato della pittura considerano il punto di vista che li riassume tutti, ma il Cellini sostiene al contrario che esso li riassume tutti soltanto perché il soggetto è immobile, mentre la scultura rispetta l'innata mobilità del soggetto. Per inciso, ma poi nemmeno tanto: oggi nessuno Stato è in grado di approntare una politica minimamente efficace nei confronti dei flussi migratori proprio perché ha vinto il punto di vista dei pittori, fondato sull'immobilità degli esseri umani. Viene da pensare che il mondo sarebbe stato molto diverso, e forse migliore, se a prevalere fossero stati i difensori dell'arte plastica.

Il modello spaziale soggetto-spazio-oggetto diventa, per Galileo, il modello della causalità moderna: causa-intervallo misurabile-effetto. In una celebre lettera scritta all'inizio del Seicento Galileo sostiene con decisione che il fenomeno delle maree dipende da moti interni al mare. Alcuni mesi prima il dalmata De Dominicis aveva pubblicato un libro, che credo che sia ancora all'Indice dei libri proibiti, in cui si spiegava che il fatto che il livello del mare si alzi e si abbassi dipende dall'attrazione della luna, spiegava dunque per la prima volta il fenomeno nei termini che ancora oggi si giudicano scientifici: quando la luna è all'afelio, cioè più vicina alla Terra, attrae a sé l'acqua marina; quando invece essa è al perielio, più lontana, l'acqua si abbassa. Galileo si oppone a tale spiegazione, in cui scorge il pericolo appunto della possibile confusione tra causa ed effetto, proprio perché non separati da nemmeno un piccolo intervallo temporale, invece indispensabile per tener distinti la prima dal secondo, in analogia con quanto accade sotto il portico al soggetto e all'oggetto. In altri termini: con la prospettiva viene messo a punto un formidabile meccanismo, formidabile nella sua semplicità, in base al quale la percezione, la rappresentazione,

la costruzione e la spiegazione del mondo dipendono da un numero minimo di principi, identici per ognuno degli ambiti in questione. Il nome collettivo di tali principi è “spazio”, un modello destinato a colonizzare in epoca moderna l'intera faccia della Terra. Esistono formidabili descrizioni non spaziali della faccia della Terra, una per tutte quella, straordinaria, ne *Il Milione* di Marco Polo, che rimonta al XIII secolo: vi si parla di commerci, di capitali, di lunghe distanze ma, a parte l'eccezione del sistema postale mongolo, non vi è il minimo accenno allo spazio. Marco Polo calcola infatti la distanza senza ricorrere alla metrica spaziale ma facendo diretto riferimento al tempo di percorrenza. Quel che rende la lettura del suo libro ancora di estremo interesse è che l'autore percorre enormi distanze senza fretta, la velocità non compare in nessuno dei suoi atti: per recarsi la prima volta da Venezia alla corte del Gran Khan insieme con il padre e lo zio impiega diciassette anni. Dunque ha tempo di apprendere tutte le lingue dei paesi che attraversa: l'arabo, il persiano, il persiano arabizzato, lo uiguro che è la lingua delle minoranze turkmene in Cina. E per calcolare le distanze durante il cammino si orienta attraverso la direzione dei venti, senza far ricorso all'astrazione dei punti cardinali, che presuppongono appunto l'astrazione spaziale: se esci da Canbaluc in direzione di aquilone (uno dei venti che soffiando segnano le direzioni) incontri un deserto, il deserto dura due giorni, e dopo il deserto c'è una foresta che dura un giorno e mezzo, e così via. Al tempo di Marco Polo dunque, cioè nel Medioevo, i lineamenti della faccia della Terra non hanno così lunghezza ma durata. È proprio la diversità di tale sistema di calcolo per giornate di cammino e non per unità di lunghezza delle distanze a rendere ancora oggi *Il Milione* un testo straordinario, perché descrive un mondo completamente diverso da quello moderno, in cui le cose non hanno estensione ma durano, e la misura della durata delle cose è la diretta, quotidiana esistenza del viandante, la vita stessa del pellegrino.

Si pensi alla differenza con il punto di vista (è proprio il caso di dirlo, perché nel frattempo la colonizzazione della faccia della Terra da parte della prospettiva, cioè dello spazio ha preso l'abbrivio) di Cristoforo Colombo, il primo viaggiatore a mettere in crisi, appunto in quanto portatore del modello spaziale, l'omologia tra il volto della Terra e il nostro viso. In altre parole: egli è il primo viaggiatore che parte armato di una mappa, e che dunque sa fin dall'inizio come dev'essere quello che troverà all'arrivo. Soltanto alla fine del suo quarto viaggio, malato e deluso, Colombo inizierà

a sospettare (e il dubbio lo condurrà alla morte) che la terra che ha toccato non è il Catajo o il Cipango descritti da Marco Polo. Non si può comprendere l'impresa di Colombo senza la prospettiva, senza la pervasiva presa del modello spaziale che da essa discende. In ciò che resta del diario di bordo del viaggio di scoperta dell'America vi è un episodio che al riguardo non lascia dubbi. Qualche giorno prima dello sbarco, temendo l'ammutinamento dell'equipaggio preso da una crescente paura, Colombo istituisce un ricchissimo premio per chi per primo avvisterà terra: una giubba di seta finemente ricamata e un sacco di soldi. Sicché la mattina del 12 ottobre 1492, alle due di notte, il marinaio di vedetta, Rodrigo nato a Triana, dopo aver lanciato il fatidico grido è convinto di aver vinto il premio. Ma Colombo non è d'accordo, e sostiene di essere stato lui a vedere per primo la terra che sarà il Nuovo Mondo. La sera prima, facendo un ultimo giro sulla tolda della nave in compagnia del nostromo, aveva visto un puntino luminoso che appariva e spariva proprio dove Rodrigo aveva visto la costa alle prime luci dell'alba successiva. E nell'occasione aveva detto al nostromo che sembrava proprio che laggiù vi fosse un litorale lungo il quale avanzasse una processione inaugurata da un grande cero, la cui fiamma spesso si spegneva a causa del vento, e andava perciò ogni tanto riaccesa. È stato calcolato che Colombo, se la sua versione fosse vera, avrebbe visto il punto luminoso ad una distanza di circa 80 km. Una volta tornati in Spagna, Colombo e Rodrigo sosterranno di fronte ai tribunali la propria versione dei fatti, finché le corti daranno ragione al primo. Francisco de Oviedo, storico contemporaneo, riporta che Rodrigo, disgustato dal verdetto che imputava alla corruzione della giustizia spagnola, si facesse maomettano e andasse a vivere in Marocco. Tra le tante cose che si evincono da questa storia, almeno una va sottolineata: il primo sguardo che si posa su quello che sarà il Nuovo Mondo è uno sguardo prospettico cioè spaziale, fisso sul punto di fuga, sul punto che c'è e non c'è, esiste e non esiste, appare e scompare: esattamente il punto che, sotto il portico degli Innocenti, coincide con il centro della finestra che l'osservatore ha di fronte, e che regge tutto il trucco prospettico. Va ricordato, al riguardo, che in tedesco moderno il termine "oggetto" si dice *Gegenstand*, l'oggetto è cioè alla lettera quel che letteralmente ti sta (*stand*) di fronte (*Gegen*), e il centro di quella finestra che regge l'intero trucco della prospettiva si chiama in italiano "punto di fuga", ma in inglese *vanishing point*, cioè il punto che appare e scompare come all'alba del 12 ottobre del 1492 in quello che ancora si

chiamava l'Oceano Tenebroso. L'occhio di Colombo è dunque alla lettera un occhio prospettico, ed è in tal modo, cioè come un gigantesco, anzi smisurato spazio, che il Nuovo Mondo si presenta all'Europa. È attraverso tale sguardo che Cristoforo (cioè colui che porta a Cristo) vede la Terra, e allo stesso tempo e modo la Terra inizia ad abbandonare il proprio volto umano perché, appunto in quanto spaziale, la sua sintassi inizia ad essere astratta e dominata dalla linea retta, cioè dalla distanza più breve tra due punti. Si tratta della nascita del soggetto moderno, che proprio sotto il portico del Brunelleschi inizia. Qui l'essere umano, che fisso ed immobile guarda di fronte a sé, è chiamato per ciò a dare risposta ad un problema fino ad allora inesistente, anzi inconcepibile nella cultura europea: decidere se credere ai suoi occhi e mandare con ciò in crisi l'intera geometria euclidea ammettendo la congiunzione tra due rette parallele (gli orli del pavimento) se prolungate all'infinito ovvero traggiate in riferimento al centro della finestra oppure, dando retta a tutto il resto del corpo e salvando Euclide, confermare che le rette parallele restano comunque tali. Ancora oggi si comprende la prospettiva, cioè la natura dello spazio, facendo riferimento allo schema messo a punto da Leon Battista Alberti, che quando arriva tra i primi sotto il portico è talmente colpito dal suo carattere rivoluzionario da mutare la propria impresa, che diventa un occhio alato che va per proprio conto, completamente sganciato dal resto del corpo: il primo drone, il primo *unmanned aerial vehicle*, il primo veicolo aereo che non ha bisogno dell'uomo per funzionare. Ma saranno necessari più di quattro secoli perché, con Bolyai e Lobachevskij, i matematici osino apertamente affermare la possibilità di altre geometrie diverse da quella di Euclide.

A scuola ci hanno insegnato che una mappa sia la copia della Terra, ma per capire la natura della modernità occorre rovesciare il rapporto, e riconoscere che quest'ultima consiste proprio nel trasformare la faccia della Terra, da volto umano che era, in una struttura spaziale, cioè in un'unica gigantesca mappa: processo che appunto sotto il portico degli Innocenti inizia. Esattamente negli anni in cui Cartesio separava, secondo la logica spaziale, il soggetto dall'oggetto cioè la mente dalla materia, Thomas Hobbes affermava nel suo *Leviatano* che Dio ha rivelato agli uomini soltanto una scienza da cui tutte le altre discendono: la geometria. Lo stato moderno territoriale centralizzato, come lo chiama Carl Schmitt, è infatti una macchina geometrica cioè spaziale, la cui sintassi è fundamentalmente imposta sulla rettilinearità degli assi. Le strade diritte non appaiono prima del

Settecento, e per rendersi conto della loro funzione rivoluzionaria basta leggere *La vita e le opinioni di Tristram Shandy* dello Sterne, tutto incentrato sulla trasformazione in percorsi rettilinei delle strade curve che ancora per William Blake resteranno “le strade del genio”. Nell’Ottocento nascerà una strada ancora più diritta di tutte le altre, la ferrovia, la prima strada che non poggia direttamente sulla faccia della Terra, che scompare sotto la tavola della massicciata sulla quale vengono depositi i binari: la filosofia della strada ferrata consiste infatti nel trasformare l’intera superficie terrestre nel laboratorio di Newton, dal momento che la ferrovia è nient’altro che l’applicazione a scala planetaria degli esperimenti condotti da quest’ultimo per mettere a punto le leggi del moto e dell’inerzia, e ridurre al massimo l’attrito. Nella prima metà del Novecento saranno invece introdotte le autostrade: strade diritte ancora più mostruose delle prime, perché programmaticamente separate da ogni abitazione, sempre allo scopo di eliminare al massimo ogni frizione. Sarà l’ultimo incremento della logica spaziale, perché nella seconda metà del Novecento accade qualcosa che nessuno poteva prevedere: nasce la globalizzazione, che per me non nasce al tempo della prima guerra mondiale, come ad esempio si crede negli Stati Uniti. La globalizzazione nasce invece nell’estate del 1969, proprio la stessa in cui per la prima volta l’uomo arrivava sulla Luna. La storia che allora veniva raccontata era proprio quella della rivoluzione che tale evento inaugurava, dove la vecchia Terra afferrava il suo satellite e iniziava a farne la copia di se stessa. I fatti stavano (e stanno) però proprio altrimenti, perché la vera rivoluzione di quell’estate, in cui nessuno era in grado di capire quello che davvero stava avvenendo, era un’altra: tra Washington e Los Angeles nasceva il primo segmento di quella che oggi chiamiamo Rete, nasceva cioè un mondo, sulla vecchia Terra, al cui interno lo spazio, cioè la misura metrica lineare standard, non è più il dato decisivo da cui dipende il funzionamento del mondo stesso. Si può dire, semplificando, che nasceva un mondo al cui interno il modello spaziale assume un valore residuale, e poiché alla nascita dello spazio avevano presieduto molte condizioni al contorno, come direbbero i fisici, alla sua crisi corrisponde quella di quest’ultime. In quale misura oggi lo spazio conserva la sua funzione strategica? All’interno di quali condizioni lo spazio riesce determinante nei confronti della Rete? In pratica, soltanto nel caso del fenomeno chiamato latenza della Rete stessa, che è l’intervallo di tempo in cui viene completato il trasferimento dei dati dalla piattaforma all’utente e viceversa, e

che in minima parte (importante però nel caso delle transazioni finanziarie) dipende dalla distanza spaziale tra la prima e il secondo. Il che però non toglie che l'intero ambito spaziale sia sottodeterminato rispetto a quello della Rete. Un solo esempio: da che cosa dipende la frequenza e la velocità dei treni, gli agenti spaziali per eccellenza come si diceva? La ferrovia consiste di un investimento in capitali fissi sul territorio, il cui impiego non si decide certo al livello della riproduzione della vita sociale (quello al cui interno la ferrovia stessa funziona) ma appunto a quello della Rete, la cui logica riguarda gli immateriali impulsi che corrispondono alle informazioni e ai valori monetari. E perciò sono impulsi in qualche maniera letteralmente metafisici. Per esistere la Rete ha bisogno di cose fisiche, che perciò possono essere rappresentate su una mappa: cavi, server, router. Ma non si può fare la mappa dei flussi di denaro e di informazione che corrono all'interno della Rete, e soprattutto non si può ridurre alla staticità di una mappa la logica dei flussi. Se all'inizio del Seicento la "disputa delle arti" fosse finita in maniera diversa, e Cellini avesse vinto, se non altro avremmo mantenuto in vita l'idea che il mondo si compone di processi e che la condizione naturale dell'essere umano è la mobilità piuttosto che l'immobilità. Ecco perché il mio discorso, che qui finisce, è iniziato con il riferimento al mito. Il mito è una precisissima descrizione di un mondo che funziona senza spazio: è così che comincia il ritorno di Ulisse, con Mercurio che, comandato dagli dei, in un battibaleno (cioè senza nessun intervallo di natura spazio-temporale) si reca dall'Olimpo all'isola di Ogigia. E forse proprio solo partendo da esso potrebbe essere possibile ripristinare l'omologia tra il nostro viso e la faccia della Terra, come quando la Terra si componeva di luoghi, che sono il contrario dello spazio, e corrispondono al volto delle persone amate.

*Alma Mater Studiorum Università di Bologna,
Dipartimento di Filosofia e Comunicazione
franco.farinelli@unibo.it*